

i QUADERNI



Crescere

GENITORI E FIGLI AL LAVORO

I Quaderni

e-book a cura del Consultorio di
psicoanalisi applicata **Il Cortile**

Volume I

Crescere: genitori e figli al lavoro

Roma, marzo 2021

CONSULTORIO NOMADE

PAROLE BUGIARDE

Laura Storti - p.3

SI PUO' NIENTE

Luisa Di Masso - p.7

UNA PRATICA SOVVERSIVA

Monica Vacca - p.11

PRATICHE DEL CONSULTORIO

SOLITUDINI DI DONNE CHE DIVENTANO MADRI

Beatrice Bosi - p.15

SUL CRESCERE O DELL'IRRIDUCIBILITA' DEL VUOTO

Laura Pacati - p.19

CRESCERE? NON E' "NORMALE"

Sabrina Di Cioccio - p.22

+

Matteo De Lorenzo - p.26

C'ERA UNA VOLTA

Céline Menghi - p.30

SUGGERIMENTI DI LETTURA - p.34

CONSULTORIO NOMADE

PAROLE BUGIARDE

Laura Storti

Lavorare nel sociale, verificare se e come la psicoanalisi possa rispondere oggi al disagio della civiltà, ha condotto Il Consultorio di Psicoanalisi Applicata – Il Cortile, tra le altre attività, a cogestire per otto anni (2005-2013) il Centro provinciale per donne e minori in difficoltà La Ginestra di Valmontone.

In questi anni migliaia sono state le donne e altrettanti minori che il Centro ha accolto e seguito dall'esterno e varie centinaia le donne ospitate all'interno del Centro per un periodo medio di cinque mesi (tale era il periodo previsto dall'Istituzione provinciale Solidea, che finanziava il Centro). Circa il 90% denunciava di aver subito violenza. Per i minori si trattava almeno di violenza assistita. Molte donne venivano da situazioni di gravi e ripetuti maltrattamenti e violenze, portandone i segni sul corpo ma non solo, veri e propri traumi subiti.

Quale l'approccio che le operatrici e gli operatori del Consultorio hanno avuto nei confronti di donne, bambini o adolescenti?

Si è trattato di fare tesoro di ciò che la psicoanalisi ci insegna: ogni soggetto ha la sua struttura ed è portatore dei suoi sintomi, si trattava di accogliere ciascuno con la propria singolarità rinunciando a l'idea di educare/rieducare. La psicoanalisi applicata al sintomo non prevede un "per tutti" che invece vorrebbero i protocolli e le linee guida. Ovvero strumenti che tendono alla valutazione del danno e all'omogenizzazione dei procedimenti di fuoriuscita dalla violenza.

Tra le varie parole in uso nelle quali ci siamo imbattuti in questi anni ne vorremmo mettere in luce alcune. La prima è empowerment, termine di lingua inglese la cui traduzione in italiano è: "processo di crescita, sia dell'individuo sia del gruppo, basato sull'incremento della stima di sé,

dell'autoefficacia e dell'autodeterminazione per far emergere risorse latenti e portare l'individuo ad appropriarsi consapevolmente del suo potenziale”.

In questo primo numero dei Quaderni che prende in considerazione il tema Crescere: genitori e figli - non poteva mancare un termine simile, che peraltro ha avuto un particolare uso e un particolare successo all'interno delle istituzioni femminili e femministe che si occupano del contrasto alla violenza maschile contro le donne.

Cosa dunque presuppone un tale termine? Intanto che una donna che subisce violenza da parte del proprio partner o ex è una donna che deve “crescere, incrementare la stima di sé, l'autoefficacia, l'autodeterminazione” ecc. Un termine che nei fatti presuppone la necessità di una crescita da parte delle donne che hanno subito violenza, ovvero l'implicita necessità di diventare una donna emancipata, autosufficiente economicamente e affettivamente, ovvero di aderire a un modello precostituito di donna.

Ora, tutto ciò, di per sé, non sembrerebbe malevolo nei confronti di queste donne: in fondo si vuole il loro bene, le si vuole aiutare a crescere. È chiaro che il modo in cui si suppone di aiutarle è quello che da sempre le Tecniche Cognitive Comportali propongono, ovvero esiste un “buon modo di pensare” che funziona come standard e al quale ogni terapeuta di tale indirizzo si rifà con l'obiettivo di modificare gli “errori di pensiero” del proprio o della propria paziente. Tutto ciò senza tenere conto che non esiste una soluzione che possa andare bene per tutte le donne come per tutti i bambini o gli adolescenti che hanno subito violenza, mentre per ciascuna e ciascuno si tratterà di individuare se e in che modo le esperienze vissute hanno prodotto un trauma e cosa farne di questo. Da qui la seconda parola da esaminare: trauma. Sempre più ci troviamo ad affrontare situazioni traumatiche, basti pensare a eventi

come gli attentati terroristici (dalla distruzione delle Torri gemelle agli attentati di Parigi o a quelli di Madrid, solo per citarne alcuni tra i più vicini), piuttosto che eventi catastrofici legati all'ambiente (come terremoti, tsunami, inondazioni) o eventi legati a errori o interessi personali che superano il bene collettivo (distruzione dell'ambiente, crolli di ponti per mancanza di manutenzione, sfruttamento disastroso del territorio, ecc.), oltretutto, solo per un accenno, agli effetti che la pandemia COVID-19 ha prodotto in questo ultimo periodo.

Si potrebbe insomma sostenere che siamo una società di traumatizzati. Per Jacques Lacan, il vero trauma è l'ingresso dell'essere umano nel linguaggio. Ci sarà quindi un trauma che è in qualche modo costituente, un trauma primordiale e, successivamente, degli incontri singolari che possono produrre traumi.

L'esperienza che abbiamo acquisito in questi anni lavorando con donne e minori che hanno subito violenza domestica è che non solo gli atti più o meno violenti producono trauma, ma possono produrne anche le parole dette o taciute su tali atti.

La pratica psicoanalitica ci insegna che dal trauma non si guarisce, nel senso che non c'è possibilità di un ritorno al prima. Con l'aiuto di un operatore o di una operatrice psicoanaliticamente orientati si può creare uno spazio di elaborazione, dove ciascuno possa dirne qualcosa, se lo desiderano. Ricordi, romanzo familiare, visione del mondo si costruiscono attorno al trauma primordiale; e come ciascuno reagirà a ciò che la vita gli riserva è strettamente correlato a quel primo incontro. Per concludere vorrei dire qualcosa su un altro termine che si incontra sempre più frequentemente nel lavoro nel sociale: resilienza.

Dal latino "resilire", rimbalzare, saltare indietro, la resilienza assume il significato di capacità di resistenza alla rottura, di affrontare e superare le avversità.

In altre parole, per resilienza psicologica s'intende la capacità di affrontare, resistere e riorganizzare in maniera positiva la propria vita dopo aver subito eventi particolarmente negativi e traumatici.

Insomma, c'è un ideale ottimista che sottende questa posizione, come a esempio quella sostenuta da Boris Cyrulnik, psichiatra e psicoterapeuta che arriva a definire l'esperienza traumatica come "un dolore meraviglioso", così come lo definisce nel suo libro **Il dolore meraviglioso. Diventare adulti sereni superando i traumi dell'infanzia**. I "protocolli della ricostruzione" pensati per accompagnare le persone traumatizzate in questo percorso uguale per tutti, prevedono due operazioni. La prima è quella di "dare senso" all'evento traumatico. Ma possiamo affermare che cercare di dare senso a qualcosa che spesso il senso non ce l'ha o almeno non è di facile accesso, come gli atti violenti, le torture, gli attentati terroristici piuttosto che le calamità naturali, potrebbe fissare eternamente la persona all'evento traumatico e alla sua posizione di vittima. La seconda operazione prevista è quella di "trasformare il danno in opportunità di crescita". Di nuovo la crescita, dunque: da questo ingannevole imperativo non se ne vuole proprio uscire!

SI PUO' NIENTE

Luisa Di Masso

Anni fa mi sono occupata di laboratori di movimento per bambini e tra questi ricordo, come più ricchi di occasioni di esperienza, quelli allestiti in una Casa dei Bambini montessoriana.

Un giorno, mentre mi affanno a proporre una delle nostre attività, il mio sguardo è richiamato oltre i piccoli che mi girano intorno. Un bambino si allontana per fermarsi davanti alla finestra che dà sul giardino: guarda fuori anche se non capisco verso cosa. Indifferente alla nostra attività non si gira, rimane lì. Sono tentata di chiamarlo ma qualcosa mi ferma e, nonostante sia occupata con gli altri, non riesco a distogliere lo sguardo dal suo essere altrove. Perché dovrei farlo? La regola prevede che partecipare al laboratorio sia una “libera scelta”.

La bussola “Aiutami a fare da solo” della Casa dei Bambini inizia a orientarmi: occorre che mi faccia da parte, che mi metta a lato per ridurre al minimo il mio intervento. Questa volta, è una bambina che attira la mia attenzione, è seduta sul muretto di un'aiuola, avvicina la sua guancia a una calla per guardarla intensamente e a lungo. Incantata, osserva la foglia bianca e lo spadice giallo. E' rapita.

I due ricordi si prestano per osservare che può capitare che un bambino si estranei, si allontani, che operi una piccola fuga verso non si sa dove. Sono momenti in cui sembra non avere interesse per altro se non per lo stare un po' da solo, mentre gli oggetti e gli altri finiscono sullo sfondo. Questo ritiro del bambino, che non si capisce bene da cosa sia prodotto o cosa lo interrompa, sembra lasciarlo oscillare tra il separarsi e il proteggersi, tra il rifugiarsi e il sottrarsi. Non se ne può dire molto a meno che non sia il bambino a volerne dire.

Quando parlo di ritiro, in questo caso, non mi riferisco alle forme di

ritiro e di auto-esclusione radicali del bambino dal legame con l'altro, che si caratterizzano per essere forme estreme di un impossibile alla relazione, piuttosto, intendo quelle forme di trastullo nel niente in cui sembra che la pulsione riposi, si affranchi dall'oggetto e dall'altro per infrangersi e perdere potenza, come a dire, finalmente, "si può niente". L'affondo della guancia della bambina nella calla assottiglia la distanza della sua visione, chiude gli occhi, forse, per sentirla e non più per vederla, per perdersi in quel contatto. Perché distoglierla?

Il bambino, spesso, è sul filo della richiesta dell'altro che organizza e tiene occupato il suo tempo, e che nella fretta di accordare alle proprie esigenze quelle del bambino sorvola sulla particolarità con cui egli abita il suo di tempo.

Ci si aspetta che il bambino si lasci ingaggiare dal passo e dal desiderio dell'altro e che la sua pulsione si lasci convogliare e legare agli oggetti proposti quando non imposti dai genitori, dalla scuola, dal mercato. Diciamo che il desiderio dell'altro è per il bambino quanto di più indispensabile a che lui sia, ma in qualche occasione anche quanto di più impossibile da sopportare e da assecondare. Gli obiettivi iniziano a permeare la sua vita affinché non lasci indietro nulla e sia al passo con le richieste di una società che vorrebbe eliminare il superfluo, affinché lui si adoperi e si applichi sempre per rispondere al progetto di uno sviluppo e di una crescita ideale. Il percorso artistico o la carriera sportiva sono tra i più gettonati, diventano parte integrante della sua giornata, senza che lui faccia in tempo a desiderare alcunché. Inizia la corsa per i genitori a cosa sarà da grande il loro bambino, e, loro malgrado, pensano che occuparlo, impegnarlo sia indispensabile e necessario alla sua crescita nonostante questo costi loro anche fatica e denaro.

Oggi, noi che lavoriamo al Cortile e ci occupiamo di bambini e di genitori

in difficoltà, ci interroghiamo su cosa dire e cosa fare affinché l'altro del bambino, chiunque esso sia, dal genitore all'insegnante, acconsenta, legittimi quel "si può niente".

Una licenza rara di questi tempi.

Forse, ciò che è fuori dalla finestra e la calla sono lo spunto, il supporto immaginario affinché un pensiero, un'associazione libera si tramutino in una concatenazione che sfugge ma che avviene, che va da sé e non si sa dove.

Come ascoltare la preoccupazione dei genitori che lamentano di non capire perché il loro bambino, a volte, sembra sfuggire ai loro richiami per non fare quello che dovrebbe?

Qualcuno accosta al non fare, al non rispondere e corrispondere, la svogliatezza, la pigrizia, la noia, mentre quel canto di sirene dove "si può niente", così intenso e avvolgente, potrebbe essere un buon momento per il bambino.

Alcuni genitori lamentano la grande fatica nel far fare i compiti ai loro figli, qualcuno racconta di dover far ripetere la lezione durante il tragitto prima di arrivare a scuola. Eppure quello potrebbe essere un momento prezioso per scambiare due parole di altro ordine che non siano le cose da fare, diversamente, un momento di stasi per il bambino che inizia la sua giornata piena d'impegni, di relazioni, di inclusioni non sempre cercate o volute. Il non assecondare sempre quello che gli altri vogliono fa parte della crescita, certo, ma ne fanno parte anche la svogliatezza e la noia che potrebbero aprire al pensiero fantastico, al pensiero magico che fomenta un po' l'ideale del bambino affinché sogni a occhi aperti.

Noia e magia, noia e scoperta, noia e sorpresa, anche questi aspetti sono indispensabili. La noia può farsi motore provocatorio se sappiamo accoglierla senza suscitare nel bambino un risveglio dal torpore.

Direi che ascoltare i genitori e i bambini va prima di ogni cosa dal lato di un riconoscimento di ciò che lamentano, affinché la lamentela si trasformi in domanda, che come insegna Lacan è preziosa perché si possa aprire un lavoro di affrancamento da ciò che non va e che fa soffrire. A condizione che, a volte, si sappia legittimare anche il diritto di volersi affrancare dal tempo e dallo spazio altrui che, se rimangono le coordinate atte a orientare e provocare la crescita, non sempre sono le sole preposte a garantirla. C'è altro, e non dovremmo temere di lasciare che il bambino ne vada alla scoperta.

UNA PRATICA SOVVERSIVA

Monica Vacca

Alla nascita d'un bimbo il mondo non è mai pronto

Wislaw Szymborska

Nell'era dominata dall'alleanza letale tra il discorso della scienza e del capitalismo siamo chiamati a leggere le nuove forme di disagio della civiltà. Non ci resta che volgere lo sguardo verso le nuove generazioni per mettere a fuoco gli effetti sulle soggettività dell'epoca. Crescere è un significativo padrone della nostra epoca. Pullulano le pubblicazioni e i manuali per la crescita personale. Crescita fa coppia con successo. I bambini entrano sin da subito nella spirale del successo e della competizione. I genitori muniti di manuali cercano istruzioni per l'uso per far crescere bene i figli. Una corsa senza fine che fa del figlio, il futuro su cui investire, una sorta di capitale umano. Genitori ben avvertiti delle fasi di sviluppo, vanno a caccia di idee per impostare il programma di crescita, applicano linee guida e modelli per trasferire abilità, conoscenze, competenze: emotive e sociali. Una sorta di vademecum per l'adattamento. All'orizzonte le nuove frontiere dell'intelligenza emotiva spingono verso un paradigma della crescita e dello sviluppo che non prevede nessun tipo di fallimento, tanto meno di insuccesso. Il modello ideale di sviluppo non prevede arresti o ritardi. Ormai siamo nell'era del capitale mentale che si contabilizza, si incrementa, si gestisce. Il capitale mentale è definito dalle risorse cognitive ed emozionali di cui un soggetto dispone per sviluppare il suo potenziale nella vita: alimentazione adeguata, capacità cognitiva, intelligenza emotiva, capacità di apprendimento e di adattamento. Ciò che ne consegue è una popolazione così composta: iperdotati,

normodotati, ipodotati... Nel campo della salute mentale, quando qualcosa si arresta o non funziona al meglio, si attiva la macchina della valutazione e si applicano protocolli e linee guida basate sull'evidenza per trattare i disturbi e restituire capacità e abilità mancanti. Detto altrimenti, si interviene per far crescere le risorse cognitive ed emozionali. La babele del mondo psi risponde all'appello del discorso dominante e mette in atto una serie di interventi terapeutici-riabilitativi, ortopedici, correttivi, atti a ripristinare il funzionamento normale. Una task force tenta di far fronte all'arresto dello sviluppo e non ultimo tenta di facilitarne la crescita, l'adattamento dell'individuo all'ambiente. Sulla scia di questa logica si iscrive l'intervento psico-educativo a domicilio del "compagno adulto", figura terapeutica atta a ripristinare le capacità evolutive di adolescenti e giovani adulti con difficoltà cognitive, emotive e relazionali.

Il "compagno adulto" opera per favorire l'autonomia e promuovere identità performanti, per potenziare le interazioni con i pari, per favorire la comunicazione tra il minore, la sua famiglia e le istituzioni, per promuovere l'inserimento sociale. All'orizzonte si intravede il modello di crescita e di sviluppo ideale che presuppone un modo uguale per tutti di "essere adulto" e di crescere sull'onda del successo e della performance. Sappiamo bene che l'essere parlante mal si adatta all'ambiente, proprio perché è affetto dal linguaggio. Il linguaggio snatura l'istinto e talvolta rende il legame sociale impossibile da sopportare.

L'esperienza, maturata nel corso degli anni evidenzia un incremento di giovani in difficoltà che mal si adeguano ai parametri imposti e alla spinta al successo. Anzi! Battono ritirata, non escono di casa, sono fuori dal legame sociale, rifiutano qualsiasi tentativo di cura, resistono ai trattamenti, mettono in scacco i curanti e la famiglia. Come far buon uso

del rifiuto?

Orientati dall'insegnamento di Freud e Lacan, leggiamo il rifiuto come una manifestazione del soggetto e come un tentativo del soggetto di separarsi dall'altro. Dunque il primo passo è stato quello di dire di sì al rifiuto e di trattare l'altro azzerando l'offerta, vale a dire nessuna proposta di programma.

Il modello di riabilitazione dominante presuppone un modello ideale di comportamento e uno stato di salute mentale ben supportata dal suo capitale. La riabilitazione è l'altra faccia dell'educazione, della correzione. Ecco come emerge un nuovo pregiudizio: la politica della correzione del deficit del capitale mentale.

Il deprivato del capitale mentale diviene così oggetto di programmi riabilitativi pre-definiti. Una pratica di riabilitazione e di reinserimento sociale orientata dalla psicoanalisi si propone, invece, come una pratica sovversiva. La psicoanalisi elimina la dimensione del deficit, vale a dire fa cadere le etichette e i modelli ideali di comportamento. Si propone di andare al di là della diagnosi-etichetta che inchioda e introduce, invece, un buco nel sapere per dar diritto di cittadinanza alla singolarità. Possiamo dire una politica al rovescio: là dove la riabilitazione tenta di eliminare il deficit, il fallimento, la psicoanalisi lo valorizza. Sappiamo bene infatti che la responsabilità è di chi risponde e in modo particolare è il punto da dove risponde. E' proprio a partire da qui che stiamo sperimentando un nuovo modo di operare con i giovani a domicilio, non senza la famiglia. L'intervento domiciliare introduce un terzo, un elemento separatore, regolato che opera su due versanti: da un lato pacifica e supporta i familiari, dall'altro offre al soggetto "un luogo di parola inedito e un luogo di fare-con" dove si può inventare un nuovo modo di saperci fare con il disagio e con il legame sociale. La presenza di un operatore che non sa quale sia il bene del soggetto, che non vuole

niente, che sa aspettare, che sa cogliere il dettaglio e metterlo a lavoro e che soprattutto si fa trovare all'appuntamento senza anticipare, senza forzare, può aprire al nuovo e permettere di far fronte al rifiuto dell'Altro, non l'altro della vita quotidiana, ma l'Altro che sovente poniamo sul piedistallo e a cui talvolta chiediamo di garantire per noi. Al contempo la famiglia viene accolta dai membri dell'équipe del consultorio per depositare il suo sapere sul figlio e non ultimo viene sostenuta, orientata per far posto alla singolarità del figlio, al di là di qualsiasi modello ideale. Una sorta di "educazione freudiana" fa sì che la famiglia diventi partner dell'équipe. Il venir meno dell'angoscia dei genitori, facilita la "crescita" del figlio. L'operatore occupa la funzione di "guida che segue" per il soggetto, come indicava Virginio Baio a partire dalla sua preziosa esperienza con bambini e adolescenti. È proprio questa funzione di "guida che segue" ad averci suggerito la dicitura di compagno di passo. Si tratta dunque di stare al passo del soggetto, né prima, né dopo. Il compagno di passo deve tenere un'andatura regolata e, paradossalmente, indicata dal soggetto che soffre. Deve operare come una sorta di "io ausiliario" povero, destituito: docile con il soggetto e intrattabile con l'Altro al fine di creare le condizioni per "crescere", per separarsi dal modello ideale, riconoscendone l'unicità.

Per concludere, una pratica sovversiva, eretica, che si fonda sulla contingenza dell'incontro e che richiede ogni volta uno sforzo di poesia, di invenzione. Si opera con quel che c'è al fine di eliminare qualsiasi identificazione segregativa imposta dal discorso del padrone e consentire al soggetto di ridarsi un nome, il suo.

PRATICHE DEL CONSULTORIO

SOLITUDINI DI DONNE CHE DIVENTANO MADRI

Beatrice Bosi

L'ascolto di donne che si rivolgono al Consultorio si è tradotto in scrittura. Molte di queste donne sono anche madri che chiedono un ascolto a partire da momenti di impasse in relazione alla crescita dei propri figli. Sono figli che vengono messi in primo piano nel loro discorso, quasi come avviene per i sintomi che in quanto tali causano sofferenza e anche angoscia. Provo allora a seguire un filo rosso che reperisco in tante delle voci di donne a cui mi trovo a prestare ascolto. Questo filo dove porta? Intanto possiamo dire che nel percorrerlo si incontrano dei nodi. Mi soffermerei in particolare su uno di questi nodi che estraggo pur nella assoluta diversità che contraddistingue ogni caso. Reperisco nelle storie di donne e di madri un primo tempo rappresentato da quella particolare congiuntura in cui il diventare madre ha voluto dire un incontro ravvicinato con una solitudine difficile da tradurre in parole, pertanto destinata a rimanere invisibile. Questa solitudine che diventa indicibile per ognuna è mossa da cause diverse. Si rimane poi colpiti quando queste congiunture nel secondo tempo di un percorso di cura, vengono messe in relazione e articolate con i punti più nevralgici del rapporto con i figli. Si tratta di reperire il momento in cui si è attivato una sorta di “devo fare da sola”, che assume il tono di un vero e proprio imperativo che si è installato e ha preso campo e il motivo per cui ha trovato un terreno fertile su cui attecchire con forza proprio a partire dalla nascita di un figlio. Questo diventa un passaggio prezioso del percorso di una donna e della crescita del figlio.

Su questo tema vorrei riferirmi a quello che a giusto titolo è stato definito anche un “romanzo di maternità”. Si tratta de *La Storia* di Elsa Morante con i suoi due protagonisti Ida e Ueseppe, una madre e un figlio.

Siamo a Roma in piena Seconda guerra mondiale. La storia travolge e segna il destino di questa madre e del suo bambino. Il silenzio e la solitudine progressiva rappresentano l'effetto più devastante. Useppe è il bambino che non cresce, destinato a non crescere, che la Morante accompagna con impareggiabile sensibilità poetica fino all'inesorabile fine. Ida rimane schiacciata dalla Storia sotto il peso del senso di colpa più feroce e mutacico che la rende vittima assoluta e che le impedisce di parlare e di chiedere aiuto, anche quando vorrebbe, come in extremis nella telefonata con la dottoressa che curava Useppe per le sue crisi di epilessia. Solitudine e maternità non sono un buon binomio, tanto meno lo sono senso di colpa e maternità. Come sarebbero andate le cose per Ida se avesse potuto pronunciare la frase che non è riuscita a dire: "Aiuto! Sono sola!". Questa non è la via che segue la Morante ne **La Storia**, non è la via che può percorrere lì, ma è la via che riluce come risultante da uno sfondo oscuro, il buco di silenzio che lascia, il grande punto in sospenso de **La Storia**. E sta a noi di riprendere da lì. Come prendere in conto quel silenzio? Poter dire "Mi sento sola, mi sono sentita sola", come richiesta indirizzata all'altro e non come inesorabile condizione esistenziale di colpa subita e pertanto taciuta è una grande opportunità soprattutto quando in tutto questo c'è in gioco anche la crescita di un figlio. E sicuramente questo è ancor più valido quando si tratta del momento della nascita di un figlio o dei primi anni di vita. Per una donna diventare madre comporta una divisione, che è bene che rimanga tale. È auspicabile che il bambino nel suo venire al mondo operi una divisione tra la madre e la donna. È importante che si apra questa forbice tra la madre e il suo desiderio in quanto donna. È questa la condizione che permette al bambino di collocarsi come un soggetto separato. Quando invece la relazione della madre con il bambino diventa totalizzante, il bambino colma la mancanza materna e proprio

per questo egli suscita la sua angoscia. Per questo è importante che la madre non sia totalmente concentrata sul bambino, che non si compia quella fusione che la colmerebbe fino ad angosciarla, perché eliminerebbe quella dose di mancanza che è condizione indispensabile per mantenere vivo un desiderio. L'essere umano come sappiamo non cresce solo perché si soddisfano i suoi bisogni primari, ma in quanto estremamente sensibile e rispondente al desiderio dell'altro. Lo sviluppo non è un susseguirsi di fasi che vanno da sé, ma a muoverlo c'è il desiderio che ci sia uno sviluppo, detto altrimenti una separazione.

Come detto sopra, il mio interesse in questa sede risiede nel porre l'accento su quel nodo che intreccia due tempi che in un percorso si possono reperire solo a posteriori. In primis la congiuntura del diventare madre e in un tempo due le impasses nella crescita di un figlio. Quando questa congiuntura ad esempio è segnata da un senso di colpa che prende la forma di un "devi fare da sola", che ha il tono di un imperativo, difficilmente questo sarà il tempo della formulazione di una richiesta d'aiuto. L'effetto che ne deriva è che il figlio rischia di incarnare il senso di colpa della madre con tutta la panoplia di conseguenze che questo può avere sulla sua crescita. Di fatto, crescere implica e sottintende un percorso di separazione e questa strada può trasformarsi in un sentiero di montagna ripido e impervio tanto più si tratta di separarsi dalla posizione di essere colui che incarna il senso di colpa materno. In tal senso la Morante ce ne offre una lezione magistrale in forma letteraria, spingendosi fino alle estreme conseguenze. Ida è una madre schiacciata dal senso di colpa, la violenza subita, di cui Usepe è il frutto, porta con sé la vergogna più assoluta e indicibile. Anche se lei vorrebbe chiedere aiuto, non ci riesce, non può farlo, qualcosa glielo impedisce e le conseguenze sono nefaste per il figlio e per lei. Da qui la grande opportunità che si può aprire quando il "devo fare da sola" può

cedere il passo a una richiesta d'aiuto che potrà trasformarsi in domanda di cura solo se troverà un ascolto non giudicante. Cosa vuol dire? Che chi ascolta deve aver fatto sufficientemente pace con il suo di senso di colpa, e per questo è necessaria un'analisi personale. Questo è il campo che il Consultorio cerca ogni giorno di coltivare e di bonificare per fare il giusto spazio alla parola di chi vi si rivolge, affinché il suo dire trovi una dimora in cui depositare finalmente ciò che fin lì aveva fatto ostacolo al gettare un ponte per chiedere un aiuto.

Se da un lato il senso di colpa può essere il più grande ostacolo nell'effettuare questo passaggio, dall'altro va detto che è uno dei materiali più preziosi da lavorare in una cura. Ma questo costituisce già un passo successivo. Ciò su cui mi vorrei soffermare qui è l'importanza di questo passo inaugurale, quel primo passo che riesce a infrangere la barriera, il muro del silenzio, a squarciare la fitta coltre di accerchiante nebbia che permetta di passare dal "devi fare da sola" al dire "Aiuto, sono sola", precisamente quello che Ida avrebbe voluto dire.

SUL CRESCERE O DELL'IRRIDUCIBILITA' DI UN VUOTO

Laura Pacati

«Scrivo anche iroha
che non sono lettere
e li getto nel fuoco»

Matsuo Basho - Il grande libro degli Haiku

Diversi anni fa, quando muovevo appena i primi passi verso la psicoanalisi - e non senza difficoltà - operavo in un'istituzione che si proponeva di accogliere e dare un posto ai cosiddetti pazienti psichiatrici, mi sono imbattuta in una questione che col tempo ha acquisito un'insistenza tutta sua: è davvero pensabile dare un posto a questi soggetti senza insieme ascoltare chi per loro occupa il posto dell'Altro - la madre e il padre, quando ci sono? E soprattutto, a cosa puntare nell'ascolto?

Ricordo con una certa vividezza le rimostranze di un uomo, neppure troppo giovane, che ogni volta che la madre manifestava dei vacillamenti rispetto alla sua permanenza in istituzione, faceva in modo di procurarsi un TSO (Trattamento Sanitario Obbligatorio) e riprendere così quel circuito infinito che dall'ospedale lo riportava nella residenza materna da cui poi veniva ciclicamente allontanato per fare ritorno in comunità - fino al successivo ricovero, beninteso.

Ecco, seppur in maniera un po' estrema, e tenuto conto delle differenze inerenti a ciascun caso, direi che ogni volta in cui ci apprestiamo ad accogliere un bambino o una bambina e la sua messa al lavoro, ci esponiamo a dei rischi simili se non gettiamo prima le condizioni affinché quel bambino o quella bambina possa avanzare nel suo lavoro di costruzione. Di quali condizioni si tratta?

Direi che la prima è il trattamento dell'urgenza sociale e la sua

trasformazione in urgenza soggettiva. Provo a spiegarmi. Di fatto, ogni volta che un minore varca la soglia del Cortile, non è mai per sua iniziativa ma ci arriva perché i suoi genitori ce lo hanno portato, a loro volta spinti da una domanda proveniente dall'istituzione scolastica, che magari ne ha segnalato le difficoltà nell'apprendimento fino a proporle delle valutazioni diagnostiche, oggi più che mai in voga; o nella migliore delle ipotesi sono le impasses dei genitori nell'avere a che fare con le difficoltà dei figli a portarli a rivolgere una domanda al Cortile. In ogni caso, e fermo restando che trattandosi di minori sono gli adulti ad avere la responsabilità di intercettarne le sofferenze e renderle parlanti, quello che emerge con chiarezza è che si tratta di un'urgenza dell'Altro, che viene dall'Altro, e non di un'urgenza del soggetto. Come manovrare allora affinché si produca quel giro che consenta al bambino o alla bambina di indirizzare la propria domanda al Cortile?

Certo, non è detto che si produca immediatamente, e possono esserci dei bambini per i quali l'urgenza rimane al livello dell'Altro. Ma non è superfluo tenere all'orizzonte che la messa al lavoro può avviarsi solo a partire dal momento in cui tale urgenza viene trattata e si comincia a delineare un posto affinché sia il bambino o la bambina a rivolgersi direttamente all'istituzione.

E veniamo così alla seconda condizione. Quello che Freud e Lacan ci insegnano e che la clinica non smette di segnalare, è che il bambino e la bambina in quanto esseri parlanti sono portatori di una singolarità che di per sé è irriducibile al sistema dell'Altro – ai suoi ideali, valori, identificazioni, ecc. – e che nessuno di questi fattori, per quanto utili e fecondi possano essere, potrà mai estinguere del tutto. Ascoltare i genitori, facendo loro un posto, diventa quindi cruciale, non solo per poter trattare l'urgenza ed eventualmente far emergere una domanda ma soprattutto perché così facendo si va installando un posto “vuoto”

che può funzionare come una sorta di sponda, un margine di manovra per il soggetto bambino. Perché sarà proprio a partire da qui che il bambino e la bambina potranno, se incontreranno degli ascoltatori pronti a farsene partner, leggere i propri inciampi e trovarvi una risposta più congeniale di quella che li faceva soffrire e impediva loro di avanzare nell'esistenza.

Concludo con un accenno che avrei potuto inserire in esergo ma che lascio qui a mò di evocazione... Nella concezione cinese il vuoto è la condizione per ogni trasformazione, per l'accadere di ogni avvenimento – ciò è valido nella fisica e nella medicina, ma anche nelle arti come la letteratura, la musica e la danza. Per esempio, l'arte della scrittura è basata sul vuoto, che viene in parte riempito dai tratti del pennello: la calligrafia si serve quindi dello spazio bianco tra i tratti di ciascun carattere per situare e definire i tratti stessi.

Al lavoro dei tratti, dunque!

CRESCERE? NON E' "NORMALE"

Sabrina Di Cioccio

A gamba tesa

Ogni volta che l'adolescenza varca la porta del Consultorio si lascia precedere da una serie di preconcezioni, agiti e certificazioni, uniti a una buona dose di esasperazione che abita il racconto della famiglia e delle istituzioni che è riuscita, con la propria deviazione, a disestare, testimoniandone il fallimento. Fallimento causato dal "non sapere più che cosa fare" con la stranezza, e al contempo estraneità, che mette in difficoltà gli adulti o anagraficamente presunti tali. La nostra clinica non può ignorare che gli adolescenti di oggi abbiano difficoltà a incontrare un riferimento credibile e affidabile in quegli adolescenti andati in là con gli anni e ancora alle prese con quella parentesi apertasi diverse decadi fa, la cui espressione sembra non aver smesso di scriversi malgrado la maturazione biologica, perpetuandosi in uno stato di irrisolto "attraversamento in corso".

Nella pratica del Consultorio, il lavoro, con quelli che io chiamo i "pazientini" che vengono a trovarmi, costituisce per me la scommessa e messa alla prova costante della mia formazione nella clinica di Jacques Lacan.

La complessità di lavorare con ciascuno di loro sta nell'impattare con il sintomo della crescita che in ciascun individuo si declina in modo singolare, ma che in alcuni si avvale di una potenza elevata al cubo da un corredo di sintomi e condotte devianti, spesso manifestazione di un disagio che lascia intravedere, nella nebbia accecante della pulsione che batte, insiste e spinge, le linee di una struttura di personalità dai contorni non definiti né facilmente leggibili, ma spesso già segnati da una diagnosi certificata.

Contrariamente al bisogno della società di dare un nome a tutto, scelgo ogni volta di mettere a lato plichi di relazioni certamente molto importanti sul disturbo da manuale che spiegherebbe la natura della deviazione dal “normale” fissandola in una categoria generale, lasciando invece che i ragazzi comincino a parlarmi, mettendomi in ascolto dei silenzi e facendomi interlocutore della provocazione.

Ciò che mi dice con cosa avrei a che fare lo metto da parte, per fare posto a ciò che ciascuno viene a portarmi: un corpo singolare, un linguaggio speciale, pensieri che fanno male e una domanda che non è una domanda ma una richiesta di aiuto, spinta dalla preoccupazione genitoriale di non riuscire a decifrarla.

La sola cosa che so, quando apro loro la porta della stanza, è che sono lì per farli entrare, uno alla volta, con il loro carico di malessere che angoscia e cerca qualcuno a cui destinarsi.

Vuole perdermi?

Nella mia pratica di Consultorio, limite e responsabilità sono due termini che mi consentono ogni volta di costruire un quadro che, grazie alla funzione di terzo del lavoro in équipe, diventa operativo sin da subito per questi ragazzi che in comune hanno un vissuto di smarrimento rispetto a una qualunque forma di regolazione.

Venire all'appuntamento è un primo modo di far sì che si confrontino con uno spazio regolato: ci vuole del tempo e per ciascuno è diverso. Ritardi, disdette, appuntamenti mancati, denaro sottratto... è difficile lavorare ma non c'è da mollare!

Mi “testano” e ogni volta mi sfiancano, per arrivare poi un giorno a chiedersi di fronte alla mia resilienza che fa loro sentire, forte e chiaro, la stretta della mia presa - “Che cosa mai, io voglia?”.

Per Freud, le tre professioni impossibili - Governare, Educare, e Curare -

fanno a meno dei manuali ed è solo nell'invenzione che trovano una chiave.

Crescere? Non è mai normale!

Quello che ogni volta occorre fare è inventare un modo per incontrarli, sulla soglia che decidono di mettermi a disposizione, tuttavia chiarendo bene che sono lì per loro ma non a loro disposizione.

Spesso giocano a fregarmi - e lo fanno - ma quello che più conta è che io sia lì ad accorgermene per lavorare con loro su cosa voglia dire farlo.

Risvegli

In un primo tempo del lavoro con gli adolescenti, parlare risulta così l'impresa più difficile da provocare. Il desiderio umano, inteso come il desiderio dell'Altro ovvero desiderio di riconoscimento, è il solo assist che mi consente di poter fare in modo di funzionare come un io ausiliare.

Passioni e sogni sono i grandi assenti nelle nuove generazioni di ragazzi per cui anche solo l'ideazione di ciò che un giorno potrebbero volere diventare e realizzare non esiste, né desta interesse.

Si tratta così di metterli in condizione di svegliarsi.

L'autorevolezza veicola un più di identificazione che a loro manca.

Capita che agiscano o di frequente rischino che quegli agiti fortunatamente non si traducano in passaggi all'atto, offrendoci così l'occasione per poter dire noi quel NO che non arriva da nessun' altra parte. Un NO che, detto, interdice e proibisce quello che della pulsione continua a opporsi alla regola fondamentale: "Si apre la porta del dire e si chiude quella del fare!". È un NO che sveglia, un NO che salva: un frastuono per cui diventa loro chiaro che c'è qualcuno, almeno uno, a cui importa della vita, uno a cui importa che smettano di attentarla. Come spesso sia Freud che Lacan hanno sottolineato, essere riconosciuti e ascoltati è in adolescenza più importante che essere amati!

È così che il lavoro con i “pazientini” è in primis un trattamento della parola, una operazione di educazione al proprio modo singolare di parlare che ciascuno deve trovare per imparare a farsi ascoltare dai genitori, dalla scuola, dai compagni, dagli altri in generale.

E quando l’inconscio risponde? Prendo atto, ma non apro.

Si tratta di fare in modo che costruiscano un criterio per muoversi nella loro età reggendosi in piedi e camminando a un ritmo saldo.

Un’analisi? Forse. Forse, un giorno. Forse, poi.

Dal desiderio in Hegel, al desiderio in Freud, c’è prima un passaggio da fare: restituirli alla vita armati di qualche “strato” in più, così da poter realizzare quel giro intorno che serve affinché l’io si interroghi su ciò che vuole!

+

Matteo De Lorenzo

Quel + progressivo dello sviluppo

Nel termine crescere è insita l'idea del +: Aumentare, Ingrandire, Migliorare. Nella lingua inglese e francese, il verbo crescere – "to grow up" e "grandir" – si articola all'idea di uno sviluppo progressivo che, in teoria, dura per tutta la vita.

Le discipline che si occupano di insegnare cosa sia e come dovrebbe essere lo sviluppo, diciamo in generale le psico-pedagogie, propongono differenti teorie e pratiche mantenendo però l'idea della progressione e del miglioramento come fondamento. Ma nel crescere cos'è che aumenta, ingrandisce, migliora? Il corpo? Le capacità cognitive? Quelle relazionali o emotive?

Sicuramente tutto ciò avviene ma se nella pratica clinica ci si riferisce all'ideale della progressione ciò implica di ex-ducere – condurre fuori – la persona dalle difficoltà che incontra, cioè si cerca di spingere un soggetto a "migliorare", a superare ciò che ha incontrato come ostacolo.

L'ostacolo: quel + che non cambia

Occorre dire qualcosa a proposito dell'intoppo che si incontra e che ostacola la "crescita": con Freud riscontriamo che quasi mai l'impasse è "fuori" dalla persona, di solito ciò che blocca o fa da ostacolo è "dentro". Anche quando un genitore trova la difficoltà per un figlio o, al rovescio, quando un figlio trova la difficoltà per un genitore ciò che fa ostacolo è qualcosa di proprio, non di altrui. In fondo, questo è il presupposto di qualsiasi lavoro clinico: senza questa idea basterebbe un lavoro di rieducazione o meglio la trasformazione dell'altro che non "è" come "dovrebbe essere".

A proposito: come dovrebbe essere un figlio o una figlia? Come dovrebbe essere un genitore?

Ebbene, nonostante il proliferare di approcci psico-educativi, le persone continuano a riscontrare che qualcosa non va. L'implicazione etica qui mostra il suo peso, cioè il passaggio a metodi di condizionamento del comportamento rischia di diventare automatico; sappiamo che nel nostro tempo gli ideali terapeutici derivati da un'epistemologia semplificata, con le relative pratiche di rieducazione/condizionamento sono diffusi. Ci potremmo quindi aspettare che, con le rieducazioni, tutti i problemi legati al crescere siano risolti... Tutti cresciuti?

Negli esseri umani c'è qualcosa che si rifiuta di migliorare, di aumentare e che è alla base di ciò che nell'esistenza "non va" e si ripete. Lacan lo ha chiamato "il reale". Nel sintomo, come Freud ha evidenziato a più riprese, c'è una ripetizione **al di là del principio di piacere** che si fonda su un nucleo, opaco, che non cambia mai. Anche il reale si fonda su un +, ma non inteso come aumento bensì come soddisfazione. È una soddisfazione che attraversa e supera la "persona" mostrando la realtà dell'inconscio: cioè un inconscio che si soddisfa – che gode, dice Lacan – proprio di ciò che non si vorrebbe, che non dovrebbe esserci, di ciò che non è dell'ordine del piacere. Quel piacere, forse un po' mitico, che ben si articolerebbe agli ideali sociali, su cui la pedagogia e le altre "psico-scienze" si appoggiano.

L'intoppo dell'idea progressiva dello sviluppo è un punto fisso che funziona come ciò che soddisfa l'inconscio - non la persona - e che non cessa di spingere un soggetto, suo malgrado, a ripetere il sintomo.

Dunque l'ostacolo è un +, sì, ma un "+ di godere", che le persone avvertono come un - (meno) di piacere. Quel + rimane inconscio, in ombra, e per poterne dire qualcosa ci è voluta l'esperienza che Freud ha inaugurato. Ci vuole cioè l'incontro con uno psicoanalista.

Rivolti a quel + che è anche un –

Essere orientati dal + dell'impasse e non dal + dello sviluppo consente di mettersi in ascolto del "ciò che non va" per un soggetto: che si tratti di bambino, bambina, adolescente o adulto, che sia figlio o figlia o genitore. L'intoppo infatti - unico per ciascuno - c'è in ognuno; anche in chi "aiuta". Su questo punto si gioca la differenza assoluta con altri orientamenti clinici. Chi opera nel campo della psicoanalisi deve formarsi sul suo proprio ostacolo affinché questo non ingombri il posto in cui un soggetto che gli si rivolge deve poter collocare il suo.

È l'incontro, l'incastro o lo scontro tra gli intoppi che genera, nella "normale" relazione tra persone, in particolare tra genitori e figli, le crisi da cui può sorgere una richiesta d'aiuto.

Genitori e figli al lavoro

Come intendiamo dunque il lavoro con le persone che si rivolgono al Consultorio Il Cortile?

Chiaramente l'operazione non è mai la stessa, non può esserlo: non esiste un intoppo uguale a un altro dunque non possiamo fare della nostra pratica una tecnica, non possiamo proporre degli standard né una metodologia fissa. Si tratta invece, uno per uno, di sostenere il soggetto che ci incontra affinché – facendo esperienza del proprio "ciò che non va" con qualcuno che non intende correggerlo – possa, di questa impasse, "farsene qualcosa".

Si tratta del rovescio di una pratica educativa. Laddove le pedagogie tentano di estrarre la persona dai problemi che incontra, la pratica applicata dalla psicoanalisi cerca di introdurre un soggetto alla sua propria "questione" affinché, in qualche modo singolare, se la sbrogli. Il lavoro che ci interessa non è di risolvere l'impasse, eliminandola – per quanto questo possa poi avvenire davvero – ma è di dargli posto, in

quanto è proprio nell'intoppo che il soggetto gioca la partita con la propria esistenza.

Crescere

Per ciascun figlio, figlia o genitore, mettere al centro la questione che non "fa crescere" ma che invece si ripete come ostacolo può essere un lavoro stra-ordinario che non si poggia su ideali uguali per tutti ma sulla singolarità radicale di ognuno, per quanto problematica essa possa essere.

Dall'impasse si può ri-pensare il crescere, non come omologazione al +, promossa dagli ideali sociali di adattamento ed efficacia, ma come un imparare a saperci fare, nella vita, con il proprio + che fa ostacolo ma che rende ciascuno unico.

C'ERA UNA VOLTA

Céline Menghi

La vita per Pinocchio è tutta salti
adesso, e corse, e campi, e verde mondo;
e non vedeva intorno che gli smalti
dei muri vecchi da saltare a fondo,
e i fossi, e i pruni tenerini e vivi,
e i greppi altissimi

Alcuni di noi sono stati attraversati da un libro meraviglioso quanto crudele: **Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino** di Carlo Collodi, pubblicato per la prima volta a puntate nel 1881, epoca fiorente per la Pedagogia.

Quel "legno da catasta", partorito dalla mente di Collodi, intagliato dalle mani di Geppetto, non ha smesso di provocare, suggerire e affascinare. Nel mondo intero ha ispirato scultori, poeti, registi, musicisti, illustratori, cantanti, pedagogisti, insegnanti e scrittori. Ne cito qualcuno: Carmelo Bene, Pietro Consagra, Umberto Eco, Giorgio Manganelli, Giacomo Trinci... Dopo la **Bibbia** è il libro più tradotto. Oggi la TV soppianta la lettura fatta a un bambino in pigiama e con i denti lavati. La favola letta è obsoleta. La TV fa da madre, padre, baby sitter. Si è perso il «C'era una volta...» ricco di mistero, «la strada maestra, il cartello segnaletico, la parola d'ordine del mondo della fiaba». Una strada che immette in un tempo dagli infiniti risvolti, non sempre diacronico, dove i bambini che ascoltano non trovano la pappa fatta, pur trovandovi quella che si dice la morale.

La TV offre animazioni, mini serie, dove le azioni di bambini scienziati, prestigiatori e cuochi sono puntellate dal riso a comando di un mini

pubblico. Il senso compiuto prevale. La musica soverchia la parola e non lascia buchi. Alla cattura del tutto-pieno risponde l'identificazione che vede tutti e tutte come Elsa, o Anna Frozen, Olaf o Richie Rich, ecc...

Perché il libro letto? E perché Pinocchio? Un pretesto.

Il libro permette di entrare soggettivamente nella trama, di attraversarne l'ordito al punto di averne magari un ricordo diverso, persino distorto ma singolare.

Il libro è vivo, si sfoglia, gli si fanno le orecchie, da grandi lo si annota, come tanti lettori famosi che si scambiavano l'un l'altro i libri annotati a margine. Nel libro si infila il segna libro, si guardano le figure. Il ruvido della vecchia copertina, nel caso di Pinocchio la trama della tela blu, a qualcuno si è iscritto nei polpastrelli. Il libro permette le pause - "Torni indietro? Mi rileggi quel pezzo? Perché?". Tra il bambino e chi legge si avvia un discorso.

La voce di chi legge, madre, padre, nonni, fratelli o sorelle maggiori, fa parte della magia - "Rifai la vocina?", "Fai il vocione?". Il corpo vi è preso, perché la voce, l'intonazione, la pausa lasciano tracce. Per la psicoanalisi, infatti, la voce è un pezzo di corpo importante, qualcosa che si stacca come un oggetto, talvolta diventando quello privilegiato intorno a cui si addenseranno le forze misteriose e piuttosto ingovernabili a cui Sigmund Freud ha dato il nome di pulsioni e Jacques Lacan di godimento. Per l'uno, un misto di piacere e di dolore, per l'altro quel che non ha senso e resta fuori dall'illusione di un armonico e regolare sviluppo.

Chi c'era una volta? Di solito c'era un Re.

In Pinocchio, dopo «C'era una volta [...] Un Re?», c'è un «No». La storia parte con un buco che le conferisce d'emblée una temporalità che evoca l'après-coup di cui parla Lacan: tempo logico tramite cui un soggetto si costituisce in una sorta di riscrittura a ritroso. Pinocchio spiazza per la

sua crescita a singhiozzo, a sbalzi, dove luce e buio, paura e felicità, bugia e verità nascosta si avvicinano.

Da un lato, la storia ricalca il classico esempio di sviluppo di un bambino secondo i parametri dell'età evolutiva, con una morale che fa da perno, ed è anche esempio di una costruzione di identità; dall'altro, la si può leggere, con Lacan, ed è più interessante, nella chiave degli stadi e non dello sviluppo. Nel suo periglioso viaggio, Pinocchio va per stadi. Ogni prodezza, sfacciataggine o fregatura inferta all'altro, o a lui dall'altro, e paura rispondono ad altrettanti snodi in cui si gioca la lotta tra l'armonia da completare secondo la morale dell'epoca e il fatto che tale morale si scontra con l'impossibile. Pinocchio incontra l'impossibile con cui ogni bambino e bambina, diciamo ogni essere parlante, hanno a che fare.

Pinocchio mostra come certe sensazioni, fantasie, desideri e paure che i bambini provano, e per cui sono talvolta mal giudicati, stiano alla base della costruzione di ciò che Lacan ha chiamato "fantasma". Non quello delle favole, in tal caso, ma una sorta di "scenario" attraverso cui si guarda la realtà velando quel che non si vuole né vedere né sapere. In **Pinocchio parallelo**, Giorgio Manganelli mette in luce l'interiorità del burattino più famoso del mondo. Per esempio, il momento in cui, proprio dopo aver incontrato il serpente, incarnazione del pene, simbolo della mascolinità! finisce, zac! con lo stinco nella tagliola per animali. Lì sopraggiunge la colpa per aver rubato, ma Manganelli invita a non dimenticare che Pinocchio è bugiardo - l'unica cosa che sviluppa non è forse il famoso naso? Serpente, taglio, colpa, una sequenza non da poco per chi ascolta con attenzione i bambini. Manganelli (e non è uno psicoanalista) insinua, dunque, che ci vuole un taglio, il marchio di una perdita per soggettivare la colpa. Per la psicoanalisi, il taglio, ovviamente, è simbolico, dunque si fa con le parole. Ecco, poi, Pinocchio

al guinzaglio come un cane. Cosa dice Manganelli? «Queste trasformazioni lo interpretano e vogliono essere da lui interpretate, come accade delle trasformazioni che non avvengono: ad esempio, diventar scolaro, o burattino della compagnia drammatico vegetale. [...] ha fame, ha freddo, ha paura. [...] "se potessi rinascere un'altra volta!... Ma ormai è tardi, e ci vuole pazienza". [...] un burattino solitario, un essere degradato, ricattabile, adoperabile. La sua solitudine è tale che egli si scopre devoto all'uomo che lo ha nominato ladro, fatto cane, e legato alla catena con l'ordine di abbaiare. E Pinocchio abbaierà». Insomma, quanti interrogativi provoca questa storia complicata di azioni buone e cattive, di volpi, fatine e gatti, di padri sacrificati e burlati e poi teneramente accuditi!

Al di là della morale, riferita al discorso corrente, che è sempre quello del padrone, conta, per come opera l'équipe del Cortile, la singolarità di ciascuno. Si ascolta ciò che si pone di traverso a un programma di sviluppo evolutivo, ossia gli intoppi che ogni crescita incontra. Il Cortile è attento a che il soggetto che ogni bambino incarna, da un lato, possa fare i conti con l'Altro che detta la legge e ordina lo stare al mondo - il guinzaglio del padrone! - e, dall'altro, emanciparsi dal guinzaglio inventando il suo modo tutto singolare di far fronte a ogni intoppo/stadio in cui un evento pulsionale si affaccia. Al Cortile si ascolta anche tra le righe, si ascolta la parola presa nel corpo, la parola che a volte nemmeno si ode.

Allora, chi c'era una volta? Forse c'era un bambino, o una bambina, che al Cortile avranno scritto, in après-coup, un pezzetto della loro singolare e unica storia.

SUGGERIMENTI DI LETTURA

V. Baio, **La funzione degli educatori all'Antenna 110**, in: B. De Halleux (a cura di), **Qualcosa da dire al bambino autistico**, Roma, Borla, 2011.

V. Baio, **Non senza i genitori**, in: B. De Halleux (a cura di), **Qualcosa da dire al bambino autistico**, Roma, Borla, 2011.

H. Bonnaud, **L'inconscio del bambino. Dal sintomo al desiderio di sapere**, Roma, Quodlibet, 2018.

A. Di Ciaccia, **Il soggetto e il suo Altro**, in: B. De Halleux (a cura di), **Qualcosa da dire al bambino autistico**, Roma, Borla, 2011.

A. Di Ciaccia, **Dalla pedagogia alla psicoanalisi**, in: G. Pozzi (a cura di), **Dall'impasse all'espansione (la cultura clinica e le sue applicazioni nel sociale)**, Documento di Bilancio Sociale della Cooperativa Artelier, 2012.

S. Freud, **Il poeta e la fantasia**, in: **Opere**, vol.5, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

S. Freud, **Al di là del principio di piacere**, in: **Opere**, vol. 9, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

S. Freud, **Il disagio della civiltà**, in: **Opere**, vol. 10, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

S. Freud, **Prefazione a "Gioventù travolta" di August Aichhorn**, in: **Opere**, vol. 10, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

J. Lacan, **Funzione e campo della parola e del linguaggio**, in: **Scritti**, Torino, Einaudi, 2002.

J. Lacan, **Il Seminario, Libro IV, La relazione d'oggetto**, Torino, Einaudi, 2007.

J. Lacan, **I complessi familiari nella formazione dell'individuo**, in: **Altri Scritti**, Torino, Einaudi, 2013.

J. Lacan, **Nota sul bambino**, in: **Altri Scritti**, Torino, Einaudi, 2013.

J. Lacan, **Prefazione a Risveglio di primavera**, in: **Altri Scritti**, Torino, Einaudi, 2013.

J.-A. Miller, **Madre Donna**, in: **Madre Donna. Atti del VI° Convegno del Campo freudiano in Italia**, Roma, GISEP, 1993.

J.-A. Miller, **L'uomo senza qualità. L'epidemia della salute mentale**, in: **"La Psicoanalisi"**, n. 39, Roma, Astrolabio, 2006.